

Maurizio Chierici

Avere il petrolio sotto i piedi non è mai una buona notizia per chi ci cammina sopra. Dal Messico anni trenta, all'Iraq duemila, l'infelicità avvilisce la vita quotidiana di popoli ai quali la ricchezza delle risorse nega la noia della quotidianità. Ogni tanto un'eccezione. Il petrolio che in un anno raddoppia il prezzo del pieno degli automobilisti americani, forse darà una mano a Hugo Chavez, presidente del Venezuela. I partiti dell'opposizione vogliono mandarlo via tre anni prima con un referendum. Il nodo che 14 milioni di elettori scioglieranno a Caracas il 15 agosto sembrava già sciolto qualche mese fa. Condoleezza Rice aveva annunciato dal suo pulpito solenne che il presidente Chavez «destabilizzava sviluppo e democrazia nell'intera America Latina». Campana a morto. Quasi un annuncio sul risultato del voto. Nell'America spagnola, o nei deserti del petrolio, appena Washington si arrabbia va sempre a finire allo stesso modo.

La Coordinadora Democrática, galassia di partiti e personalismi tenuti assieme da una sola speranza - «mandar via il dittatore» - sembrava in grado di raccogliere al piccolo trotto i 3 milioni e 800 mila voti necessari a buttarlo fuori dalla Casona, Casa Bianca di Caracas. 3 milioni e 800 mila voti per superare il numero dei consensi che avevano permesso a Chavez di guadagnare la presidenza. Il petrolio alle stelle sta dando una mano a chi vuol restare. Il Venezuela è il secondo fornitore degli Stati Uniti in fibrillazione per Iraq e campagna elettorale. E i professionisti che Bush aveva impegnato nella destabilizzazione improvvisamente si sono distratti. Non hanno lasciato allo sbando gli oppositori coltivati con milioni di dollari, ma la pressione è allentata anche se la macchina del consenso pubblicitario sta trasformando Caracas e dintorni nel festival hollywoodiano del «si» «no». «Vota «si», dobbiamo liberarci di lui. Ma la sicurezza sta un po' svanendo. Gli osservatori internazionali - Oea, Commissione Carter, rappresentanti Ue - per l'opposizione non garantiscono «la trasparenza della vittoria che il popolo pretende».

Quando Chavez sembrava finito La macchina del «si» un po' trema, ma non si ferma. La regia prevedeva il ritorno dall'esilio di Carlos Ortega, sindacalista la cui mobilitazione selvaggia 2002 ricordava l'impresa di Villarin, leader dei camionisti cileni guidato dagli straghi della Washington di Kissinger, Villarin paralizzava per sei mesi i trasporti di un paese lungo quattromila chilometri. Vetrine vuote, cortei di pentole furibonde: caos per travolgere Allende. Ortega ha fermato il petrolio ed il Venezuela che negli anni d'oro non ha costruito una ferrovia, ospedali e rete di industrie in grado di moltiplicare la ricchezza; il Venezuela senza petrolio è rimasto con le tasche vuote. Per sopravvivere mendicava prestiti dalla Petrosbras di Brasilia. Bloccata la produzione, raffinerie ed esportazione, milioni di persone sono scese in piazza brandendo pentole, ma non solo pentole. Chavez sembrava finito. Per sfortuna degli oppositori le quotazioni del greggio stavano impazzendo: guerra che si trascinava in Afghanistan, guerra annunciata contro Saddam. Alla fine ordini superiori hanno consigliato di lasciar perdere. Gli Usa non volevano precipitare le riserve sotto il livello di guardia dando fuoco al petrolio venezuelano. E Chavez è rimasto. Ma la macchina dell'opposizione non si è fer-

Il presidente amava i bagni di folla. Si mischiava ai suoi sostenitori senza neanche una guardia del corpo

VENEZUELA al voto

A chiedere la sua rimozione l'opposizione Coordinadora Democratica che lo accusa di aver impoverito e trascinato il Paese nella miseria economica

Ma il prezzo dell'oro nero alle stelle e gli Stati Uniti in difficoltà con l'Iraq potrebbero dare una mano al leader venezuelano per rimanere al suo posto

Il caro petrolio può salvare Chavez

Domenica in Venezuela il referendum per cacciare il presidente. Ma i sondaggi lo danno vincente



Due murali uno per il «Sì» e uno per il «No» in due strade di Caracas



mata ottenendo il confronto del referendum che Chavez non gradiva e con trucchi più o meno formali ha cercato di impedire. Ne aveva paura, ma qualcosa è cambiato. Crisi del petrolio, l'affievolirsi della Coordinadora, o perché ha qualche merito?

Zoccolo duro dell'opposizione sono rimasti tutti i giornali e tutte le tv. Bombardano ogni minuto contro le «malefatte dell'uomo che impoverisce il paese». Poi ex militari che hanno lasciato la divisa dopo aver animato il colpo di stato 2002, male organizzato dall'ambasciatore Otto Reich (cresciuto nella trame Cia di Oliver North e John Dimitri Negroponte) e subito richiamato da Bush.

Di quale colpo si è macchiato Chavez per scatenare la borghesia del petrolio? Tante. Prima di tutto un decisionismo militare che sprofonda nel populismo. Parla per ore. Per contenere in qualche modo lo schiaccia sassi dei media nemici giurati, ogni domenica si rivolge direttamente alla gente nella trasmissione «Alò Presidente». Le prime puntate duravano cinquanta minuti. L'ultima, alla quale ho partecipato, è finita sei ore dopo. Specie di Radio Anch'io col presidente al microfono e un po' di ministri al fianco. L'ascoltatore denuncia una ingiustizia, o chiede un ponte, o si lamenta dell'ospedale: viene

rassicurato dalla voce potente del capo dello stato. In diretta ordina al ministro responsabile del settore: entro due settimane voglio il caso risolto. Popolarità alle stelle fra le baracche.

I bagni di folla nelle Andine Ho incontrato Chavez tre volte. La prima nel '98. Era appena fuori dal carcere dove aveva scontato la condanna per essersi rivolto al presidente Andres Carlos Perez (socialdemocratico) che gli aveva ordinato di sparare sulla folla degli straccioni inferociti dal prezzo del pane, in una notte moltiplicato per quattro (era il 1992). Scontata la pena si è messo in corsa per la presidenza, contro i partiti tradizionali disfiati dalla corruzione, contro una ex miss universalmente prestata alla politica. Questo il Venezuela che gli ha regalato la pioggia dei consensi. All'Hilton di Caracas, doppiopetto e cravatta da manager, mescolava considerazioni economiche a citazioni bibliche. Mixing che rimpiccioliva nelle poltrone gli operatori finanziari. Sei ore dopo, a Maracaibo, tuta leopard, berretto rosso da para atterrava sul palco a larghi passi agitando il frustino. «Li manderemo via così...». Mandar via chi per 25 anni ha fatto uscire il 23% della produzione di petrolio del quinto paese produttore del mondo, senza passare dogana, senza dire a chi vendeva e, meno che mai,

far sapere dov'erano finiti i soldi. I risvolti della ricchezza rubata hanno gonfiato una società immaginaria che adesso non ci sta.

Il secondo non è stato solo un incontro: l'ho accompagnato in un viaggio di tre giorni nelle province andine. Bagni di folla nei quali si immergeva senza guardie del corpo. Solo fra contadini che lo abbracciavano. Alla sera tornava in albergo con le mani graffiate, ma felice nel «sentirsi uno di loro». La sicurezza e i ministri del seguito non riuscivano a frenarlo perché Chavez sopporta malvolentieri limitate o bocciature. I collaboratori devono collaborare a realizzare le idee che ha in testa. O poco più. Amici della prima ora o gli stessi generali anni fa protagonisti del golpe mancato, dopo un po' gli hanno voltato le spalle. Insopportabile. Allora perché la gente lo segue? Nel teatro Teresa Careno di Buenos Aires, alla chiusura della conferenza dei quindici paesi latini, dall'ultima fila ascoltavo parole che già conoscevo. Non guardavo l'oratore, guardavo la gente. La sua faccia di «di meticcio nero» rende credibile ciò che insiste nel combattere: vecchie piaghe dell'America Latina, paesi saccheggianti come un mercato che sventola. Ritornello di ogni paese della colonia spagnola sa a memoria. E la presa popolare sicura.

I sondaggi dell'opposizione lo danno perdente per uno o due punti. I sondaggi della presidenza dicono che vincerà perfino con 30 punti di vantaggio. Quelli della North American Opinion Research gli assegnano un vantaggio di 13 lunghezze. Non dipende del tutto dall'impallidire delle trame americane. Dopo il collasso dello sciopero, il paese ricomincia blandamente a respirare. Nelle piccole città e nei villaggi dell'arco andino la parola ospedale era sconosciuta. Bisognava scendere nelle capitali lontane. Chavez costruisce una rete di ospedali, ma l'ordine dei medici rifiuta il trasferimento degli operatori sanitari dalla belle cliniche private alle nuove strutture del pubblico confinate chissà dove. Sciopero generale di mesi. Scuole pubbliche ridotte a larve. I barrios «costruiti nell'aria», favelas che sovrastano le città, sono baracche vuote, insegnanti pagati male. La riforma tarda a decollare per lo stesso tipo di opposizione che frena la sanità. Allora il governo inventa «le missioni» animate da esperti cubani. Alfabetizzano nelle campagne, sulle montagne o nei labirinti delle case latte e cartone. Un milione di bambini sono stati recuperati dalla terra di nessuno. Adesso possono iscriversi a scuola. Ma non basta: stanno arrivando altri 5057 cooperatori dall'Avana. Lo sport favorisce la socia-

lizzazione e i cubani sanno come maneggiare l'entusiasmo degli adolescenti senza scarpe. In cambio 120mila barili al giorno di un greggio che rompe l'embargo Usa e fa respirare Castro. Torna il peso del petrolio. Usa arrabbiati, ma voti che irrobustiscono la presidenza.

Lo scontro Chiesa-Chavez Anche i vertici della Chiesa vorrebbero mandarlo via.

Nel 2002 il governo dei golpisti mancati, animato dai protagonisti che animano l'opposizione promotrice del referendum, in un baleno è stato ricolto dal cardinalista Lara, anni al vertice delle gerarchie vaticane, per limiti di età è tornato in Venezuela. La sua opinione è che Chavez stia trascinando il paese alla rovina, «per ancorare la nave del Venezuela nelle acque di Cuba». Lo scontro tra Chiesa e Chavez è cominciato subito, nel '98. E si è aggravato perché il lessico del presidente a volte si rifugge nelle rabbie dei tifosi da stadio: parolone, parolacce. Padre Agostinho Barbosa, superiore dei missionari Consolata, racconta di famiglie divise su Chavez. «La gente lo ha votato con la speranza che salvasse il paese dalla crisi

economica nella quale gli altri governi lo avevano trascinato. Ma non si può dire vi sia riuscito. Ha grandi idee e buoni programmi. Ma finora non ha realizzato molto». Non tutti i missionari la pensano allo stesso modo. Un appello firmato dalle sture di 5 città dello stato del Sucre dove vivono afrovenezuelani, ricorda come la Chiesa di base, «comunità di comunità» si riconosce nel progetto «del fratello presidente Chavez che offre a tutta la gente partecipazione e protagonismo», quando fino a ieri erano solo ombre senza nome.

E il dopo voto? Insomma il Venezuela che domenica vota, che paese è? Al telefono la voce di Enrique Mendoza sovrasta a fatica la musica rock della manifestazione contro Chavez organizzata nella zona rosa dove vive. «È l'uomo che ha ridotto in miseria un paese ricco. Vuole cubanizzare la vita sociale. Ma il prossimo lunedì se ne dovrà andare». Si apriranno 30 giorni inquieti al termine dei quali si terranno le elezioni per eleggere il nuovo presidente. Mendoza, leader più visibile della Coordinadora Democratica, dovrebbe essere il candidato che in settembre i venezuelani dovranno rivoltare. «Che paese è?», risponde Jorge Giordani, ministro della pianificazione: «Siamo in un momento

di transizione nel senso che il vecchio non è ancora morto e il nuovo non è ancora nato». Il buco nero dei 6 mesi di sciopero che hanno ingocciolato l'economia continua a pesare. Giordani è figlio di un piccolo imprenditore italiano scappato da Forlì dopo il delitto Matteotti per rifugiarsi fra gli antifascisti di Parigi prima di unirsi alle brigate internazionali che in Spagna combattevano Franco. Nato dall'altra parte del mare, Giordani è venuto in Italia: laurea in ingegneria elettronica a Bologna, professore all'università a Caracas. Il Chavez in galera gli chiede di fargli da relatore nella laurea in scienze politiche. Si sono conosciuti così. «Il vecchio -ripete Giordani- è la politica economica dell'esclusione dell'80% della popolazione povera». Sta disegnando un modello produttivo intermedio non basato solo sul petrolio «per portare alla creazione di una società di giustizia e partecipazione aperta alle masse. Ci vorrà una generazione, ma perché fermarci?».

Concorda con questa speranza un protagonista non politico, italiano nato in Italia ma da 36 anni a Caracas. Assistente a Roma di Lucio Lombardo Radice, Giulio Santosuolo, arriva in Venezuela per fare il professore di matematica. Crea la casa editrice Simon Bolivar ispirandosi alla Einaudi. E anche autore di vari libri. Resta convinto della vittoria di Chavez, malgrado errori ed improprietà: «È stato il primo presidente che ha preso in considerazione la maggioranza della popolazione ghettizzata. Ha dedicato ogni momento della sua politica alla loro inclusione. Non lo gradiscono dinosauri ed eredi dei vecchi partiti che hanno distrutto la ricchezza del Venezuela. Non lo vogliono gli ex baroni del petrolio. Non lo gradisce la classe media, meglio dire "mediatica". Vive incollata alla Tv bevendo come idioti la disinformazione trasmessa da proprietari dell'oligarchia». Errori? «Il più importante: parla, parla, parla. Poi i tipici errori di ogni amministrazione: fa meno di ciò che ha promesso».

Questo il bivio del Venezuela, ma anche di gran parte dell'America Latina. Ecco perché il risultato di domenica acquista un valore simbolico che supera i confini di un solo paese.

La macchina del «si» al referendum trema ma non si ferma. Lo slogan è: «Dobbiamo mandar via il dittatore»

Porter Gross, professionista dello spionaggio, è un parlamentare repubblicano che a suo tempo lavorò per il cosiddetto «dipartimento delle mani sporche»

Bush nomina a capo della Cia un suo fedelissimo

Bruno Marolo

WASHINGTON Bush ha nominato il nuovo capo della Cia. Ha scelto Porter Goss, un professionista dello spionaggio gradito al partito di governo e visto come il fumo negli occhi dall'opposizione. Accusato di indugiare per ragioni elettorali mentre il Paese è in stato d'allarme, il presidente ha fatto una mossa spregiudicata che mette i suoi avversari in difficoltà. La nomina deve essere ratificata dal Senato ma il partito democratico si trova di fronte a una scelta imbarazzante. Se si opponesse, rischierebbe l'accusa di ostruzionismo in una situazione di emergenza. Se acconsentisse, consegnerebbe i servizi segreti a un personaggio controverso, che sarebbe difficile rimuovere subito nel caso che Bush perdesse le elezioni. «Porter Goss - ha dichiarato il presidente - è l'uomo giusto per guidare e appoggiare la Cia in questo momento». Il nome di Porter Goss, deputato repubblicano e presidente della commissione della Camera per il controspionaggio, era stato indicato ufficiosamente dalla Casa Bianca subito dopo le dimissioni del direttore precedente George Tenet, che ha lasciato la Cia l'11 luglio. Il senatore Jay Roc-



Porter Goss con il presidente Bush

kefeller, capogruppo della minoranza democratica nella commissione del Senato che vigila sui servizi, aveva annunciato che si sarebbe opposto. Riteneva inaccettabile che alla testa della maggiore agenzia fosse collocato un politico schierato con un partito. Tra i direttori precedenti della Cia vi è stato un solo parlamentare, molto discusso: è Bush padre. La posizione di George Tenet era diventata insostenibile dopo le critiche delle commissioni d'inchiesta sugli attentati dell'11 settembre 2001 e sulla guerra in Iraq. I servizi segreti

sono sotto accusa per non aver fermato i terroristi di Al Qaeda e per avere creduto alle false informazioni sulle armi di sterminio in Iraq. Per placare l'opinione pubblica Bush ha promesso di nominare uno «zar della sicurezza» responsabile di tutte le 15 agenzie di spionaggio degli Usa, e di dare una nuova guida alla Cia. Il nuovo direttore della dovrà potenziare le risorse umane.

Porter Goss ha 65 anni e ha cominciato a lavorare per i servizi segreti subito dopo la laurea nel 1960. Dopo due anni nello spionaggio dell'esercito è stato trasferito nel «dipartimento delle operazioni» della Cia, meglio noto come «dipartimento delle mani sporche», che organizza le azioni clandestine. La legge per il finanziamento dei servizi segreti, approvata dalla Camera in giugno, contiene un intero capitolo di critica per questo dipartimento, che deve essere riformato con urgenza. Porter Goss ne ha fatto parte per una decina di anni. L'attività svolta è segreta, ma lo stesso Goss ha rivelato di avere vissuto «momenti molto interessanti» durante la crisi cubana.

Costretto a ritirarsi da una grave malattia all'inizio degli anni 70, Porter Goss è tornato alla ribalta nel 1988, quando è stato eletto deputato. Nel 2000 aveva annunciato l'inten-

zione di andarsene da Washington alla fine del mandato, ma dopo l'11 settembre Bush e Cheney, suoi amici personali, lo hanno convinto a rimanere. La maggioranza repubblicana alla Camera ha approvato una regola su misura per lui: ha rimosso il limite massimo di sei anni che gli impediva di conservare la carica di presidente della commissione sui servizi segreti. In questa veste Porter Goss, affiancato dal senatore democratico Bob Graham, è stato a capo della commissione parlamentare d'inchiesta sull'11 settembre. In seguito la pressione delle famiglie delle vittime ha indotto il presidente Bush a nominare una commissione d'inchiesta indipendente che ha raccomandato una riforma urgente dei servizi segreti. Il partito democratico ha segnalato l'intenzione di fare della riforma il proprio cavallo di battaglia e di vedere se il direttore scelto da Bush per la Cia saprà rimanere in sella. «Porter Goss è un brav'uomo - ha dichiarato il senatore democratico Charles Schumer - e il fatto che sia repubblicano non mi preoccupa, ma trovare difficile approvare la nomina di qualcuno che non facesse proprie le raccomandazioni della commissione sull'11 settembre. Il dibattito deve avere come oggetto la riforma più che la persona».